

L'Europa misconosciuta dalla premier Meloni

di Sergio Fabbrini

L'intervento della premier Giorgia Meloni alla recente Assemblea di Confindustria, fortemente critico dell'Unione europea (Ue), ha suscitato inevitabili reazioni. Economisti indipendenti hanno fatto notare come non sia dovuto all'Ue se l'Italia ha il più alto debito pubblico del continente, una delle più basse produttività del lavoro, un tasso di crescita sotto la media dei Paesi europei, differenze territoriali e salari stagnanti. Certamente, si tratta di tendenze trentennali, che però non hanno registrato controtendenze dal 2022. È stato anche fatto notare che la critica all'Ue dimentica che l'Italia ha ricevuto ben 208 miliardi di euro dal programma NGEU, senza i quali avremmo avuto una recessione post-pandemica. E' difficile, per la nostra premier, riconoscere l'aiuto ricevuto, dato che lei era stata una delle più feroci oppositrici di quel programma, quando fu discusso e approvato a Bruxelles nel corso del 2020-2021.

Allora sostenne che NGEU «avrebbe condotto ad un'inaccettabile amministrazione controllata sulle nostre decisioni di policy (...) che l'Italia avrebbe dovuto accettare solamente i finanziamenti a fondo perduto e non i prestiti», proponendo la bizzarra alternativa di emissione di debito nazionale sostenuto dalla Banca centrale europea. Se la premier non riconosce le cause interne dei nostri problemi, misconosce anche il funzionamento esterno dell'Ue. Di ciò voglio discutere, considerando due aspetti centrali della critica.

L'Ue è troppo burocratica. La premier Meloni considera l'Ue come «un gigante burocratico», una macchina «infernale» in cui una burocrazia non eletta impone un «peso soffocante di oneri amministrativi e regolamenti». In realtà, la Commissione europea, l'obiettivo della sua critica, impiega circa 32mila persone per gestire un sistema di politiche pubbliche che coinvolge 451 milioni di persone. Roma Capitale impiega 23-25mila persone che arrivano a 62mila, se si considerano le imprese municipalizzate o a partecipazione comunale, per una popolazione di 2,75 milioni (la città di Roma) e di 3,8/4,36 milioni (l'area metropolitana). La premier Meloni denuncia anche il fatto che l'Ue «è inarrestabile nella sua capacità di moltiplicare le regole su ogni aspetto della vita comune». In realtà, l'Ue agisce attraverso le regole perché costituiscono la modalità meno costosa per far funzionare il mercato unico. Certamente, ci sono altre modalità per favorire l'integrazione di un mercato interstatale, come l'uso di incentivi/disincentivi economici proprio dell'esperienza americana. Ma ciò presupporrebbe l'esistenza di un bilancio europeo, consistente e flessibile, da usare a tal fine. Una possibilità contrastata dai governi nazionali (che l'hanno lasciato all'1 per cento del Pil europeo). Per di più, il governo Meloni è alleato con i governi del nord Europa (quello tedesco in particolare) per contrastare il ricorso a debito europeo ai fini di finanziamenti di specifici programmi (per la difesa, per la transizione ecologica, per l'energia). Inoltre, le regole che lei denuncia non sono imposte dalla Commissione europea, ma proposte da quest'ultima al Consiglio dei ministri nazionali e al Parlamento europeo. Le uniche istituzioni che hanno il potere di votarle e al cui interno i governi nazionali e i loro parlamentari sono presenti. Quelle regole consistono spesso di direttive (atti legislativi che definiscono gli obiettivi da raggiungere, lasciando ai governi nazionali la scelta dei mezzi con cui farlo), non solo regolamenti che si applicano in quanto tali. Già i Rapporti di Draghi e

di Letta hanno mostrato dove e come intervenire per ridurre il peso regolativo, precisando però che la deregolamentazione non può portare allo smantellamento del mercato unico, il ramo su cui siamo seduti. Le critiche generiche non servono.

L'Europa è poco politica. La premier Meloni chiede che «l'Europa faccia meno e lo faccia meglio (...) che abbia velocità nelle decisioni. Perché siamo in un tempo in cui la velocità di reazione agli eventi determina (...) se orienti le scelte o le subisci». In realtà, l'Ue dovrebbe fare di più (e non di meno) per affrontare le sfide che i singoli stati membri non sono in grado di affrontare da soli, come la difesa, la politica internazionale, l'autonomia energetica, il contrasto alle pandemie. Ma in queste politiche pubbliche essa non ha le competenze. Che sono invece strettamente controllate dai governi nazionali e gestite attraverso i loro organismi intergovernativi. Organismi in cui si decide per consenso. Un voto all'unanimità che la premier Meloni difende strenuamente, mentre, nello stesso tempo, denuncia l'Ue per la lentezza delle sue decisioni. Se l'Ue fa di meno nelle politiche che dovrebbe gestire (in cui già conta poco), finirebbe per avere nessun ruolo geopolitico. Se fa di meno nelle politiche di mercato (in cui conta di più), finirebbe per indebolire il suo ruolo geoeconomico. Le critiche contraddittorie non servono.

Insomma, la nostra premier sembra misconoscere l'Ue. Quest'ultima andrebbe certamente riformata, ma non a casaccio. È possibile alleggerire le norme che regolano i mercati nazionali, nello stesso tempo è però necessario rafforzare le capacità degli organismi sovranazionali nelle politiche che vanno oltre i governi nazionali. È di questo trade-off che il governo di un Paese fondatore dell'Ue dovrebbe parlare. Non è ora di avere un dibattito informato, quindi responsabile, sull'Europa?